

## Francesco Torraca e Dante

Valerio Marucci\*

**Abstract.** *The essay revises the formulation of Francesco Torraca 's commentary on Dante 'Comedy published in several editions from 1905 to 1992. It highlights the novelties of Torraca 's work and the reasons of his long-standing success.*

**Riassunto.** *Il saggio studia l'organizzazione del commento di Torraca alla Commedia, pubblicato in numerose edizioni fra il 1905 e il 1992. Esso mette in luce le novità del lavoro di Torraca e le ragioni del suo durevole successo.*

Nell'ultimo decennio del secolo diciannovesimo, nel pieno corso di una carriera amministrativa con prospettive eccellenti, alle spalle una già ricca esperienza di studi e saggi, un bagaglio di incarichi anche direttivi e la macchia bruciante di una sconfitta ingiusta al concorso padovano per la cattedra universitaria in letteratura italiana, Francesco Torraca inizia un duro lavoro di aggiornamento e formazione bibliografica e documentaria da mettere a servizio di una idea: un nuovo commento al testo della *Commedia* di Dante.

1. Francesco Torraca era nato nel 1853 a Pietrapertosa, un paese in posizione strategica alla sommità delle Alpi Lucane, in provincia di Potenza<sup>1</sup>. A sedici anni si era trasferito a Napoli, dove già si trovava il fratello maggiore, Michele, giornalista politico battagliero e collaboratore appassionato di Agostino Depretis. Francesco si iscrisse alla facoltà di ingegneria, ma, presto sedotto dal fascino delle lezioni di letteratura di Settembrini e particolarmente attratto dagli innovativi contenuti della "seconda scuola" di De Sanctis, dopo qualche mese cambiò facoltà, ottenendo in poco tempo il delicato incarico di approntare per la stampa i sunti delle lezioni desanctisiane che i giornali napoletani si affrettavano a pubblicare quotidianamente.

Laureato nel 1878, si rivelò presto un ricercatore acuto e pervicace, e i suoi lavori furono apprezzati dalle figure dominanti nella "scuola storica" di quel periodo; sì che D'Ancona, Villari, Carducci iniziarono a seguirne l'attività e lo sollecitarono a nuove imprese. Dopo alcuni mesi di direzione della Scuola Tecnica di Pozzuoli, Francesco seguì a Roma il fratello, che era andato a dirigere "il Diritto", organo ufficiale della corrente depretisiana. In questo periodo Francesco

---

\* Università del Salento, [valeriomarucci46@gmail.com](mailto:valeriomarucci46@gmail.com)

<sup>1</sup> Per la biografia di Torraca, vd. S. GAETANI, *Per onorare un maestro: il Torraca*, Roma, Bastetti e Tumminelli, 1929; A. PAGANO, *Francesco Torraca: profilo e bibliografia*, Nicotera, Istituto Editoriale Calabrese, 1939. Il primo contributo immediatamente seguente al pensionamento, il secondo alla morte dello studioso. Per un avvicinamento alla figura culturale e alle opere di Torraca, vd. F. TORRACA., *Commento alla "Divina Commedia"*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno editrice, 2008, tomo I, pp. 9-50.

affrontò una polemica che lo rese celebre anche al di fuori dei circoli culturali specialistici, a proposito della valutazione critica dei *Malavoglia* e, più in generale, delle linee di analisi sociale proposte dal Verismo. Nello stesso periodo, subì senza colpe una dura sconfitta al concorso padovano per la cattedra di Letteratura Italiana, che venne interpretata dai suoi sostenitori come dovuta alla sua provenienza meridionale e alle sue idee politiche, entusiasticamente rivolte alla “riforma” propugnata dall’ala depretisiana. Forse anche in nome di questa esclusione, il ministro Coppino lo nominò Provveditore agli Studi di Forlì (1887) e nell’anno seguente, al rientro dalla sua missione volta a riorganizzare e consolidare il sistema scolastico romagnolo, il Ministero lo promosse Direttore Generale delle Scuole tecniche, poi dell’Istruzione Primaria e Normale, e infine lo pose alla direzione del Gabinetto del ministro Gianturco.

Questo affollarsi, nel giro di pochi anni, di incarichi prestigiosi e anche di materia dissonante, non tolse a Torraca la passione per il lavoro erudito e per l’ampliamento delle sue conoscenze, soprattutto d’ambiente medievale.

2. Nel 1888, Torraca aveva riunito in volume (*Discussioni e ricerche letterarie*, Livorno, Vigo) Saggi e studi di natura assai diversa: *Cola di Rienzo e la canzone “Spirto gentil” di Francesco Petrarca*, *Teatro italiano antico*, *Rimatori napoletani del secolo decimoquinto*, *Camillo Porzio*, i *Sepolcri di Ippolito Pindemonte*, *Donne reali e donne ideali*, *Il “Consalvo” di Giacomo Leopardi*, *Di alcune fonti de’ Promessi Sposi*. Balza agli occhi di ogni lettore la varietà dei soggetti, la diversità di approccio metodologico, l’apparente “confusione” dei risultati; ma una lettura più attenta chiarisce che almeno per due elementi strutturali i saggi mantengono fra di loro – ciascuno per sé e tutti assieme – legami e intenti: il modello metodologico del saggio desantisiano, che indaga sui rapporti fra fantasia e realtà, e la natura sempre solidamente “realistica” della letteratura e delle sue invenzioni.

Nell’ultimo decennio del secolo, Torraca approfondì e ampliò la sua già profonda conoscenza dei testi in poesia e in prosa della letteratura francese e provenzale, al fine di accrescere l’orizzonte del confronto fra il linguaggio dantesco che si apprestava ad annotare e i più antichi testimoni delle fatiche letterarie nelle lingue d’oc e d’oil; in buona parte assistito dal prodotto delle più recenti ricerche degli studiosi della “scuola storica” contemporanea: *Fatti di Cesare*, *Nobili fatti di Alessandro Magno*, *Tavola ritonda*, *Tristano Riccardiano*<sup>2</sup>.

Quel che si determina in questo periodo delinea dunque i fondamenti e le articolazioni dello spazio culturale entro il quale Torraca costruisce il suo commento a Dante; spazio che con poche variazioni parcamente distribuite nelle numerose edizioni seguenti alla prima, indicherà piuttosto la costanza del lavoro critico di

---

<sup>2</sup> Rispettivamente editi nel 1863, 1872, 1864-65 (modernamente per M. Trevi, Milano, Rizzoli, 1999), 1896, per le cure di E.G. Parodi. Per più ampie notizie bibliografiche sulle fonti antiche citate da Torraca, vd. F. TORRACA, *Commento alla Divina Commedia*, cit., vol. I, pp. 25-26, e *Tavola delle abbreviazioni*, pp. 35-41. “Edizione Nazionale dei Commenti danteschi”, 68.

Torraca e i confini, ancora ben riconoscibili, delle sue analisi testuali, come dei suoi gusti letterari, generalmente tutt'altro che occasionali e quasi sempre portatori di giudizi di valore non banali.

In effetti, la maggior parte dell'annotazione ideata da Torraca è costituita da lemmi brevi, quasi interamente dedicati a fissare l'esatto significato del termine nel testo dantesco.

3. Nelle otto edizioni dal 1906 al 1936<sup>3</sup>, in vita dell'autore, Torraca integra e aggiunge assai poco al corpo della prima edizione, malgrado le richieste di ulteriori correzioni avanzate da più parti e soprattutto il solenne avvertimento di Barbi nella sua recensione al *Commento*. In essa, pur accogliendo il lavoro di Torraca come uno dei migliori frutti della scienza<sup>4</sup> del suo tempo, Barbi ne sottolineava anche i difetti, soprattutto l'abbondanza dei refusi; individuava ben 160 passi del *Commento* meritevoli di correzione, 80 per *Cantica*, proponeva all'autore un deciso ampliamento del commento "estetico" a spese di quello erudito<sup>5</sup>.

Il pregio di un commento come questo non sta nella novità di ciò che si dice, ma nel modo come si dice; e la novità vera del T. è l'analisi estetica. L'autore avrà anche qui da correggere [...] la conoscenza storica s'è ormai fatta guida sicura, non più invadente né gelosa, e può la critica estetica, in tali condizioni, dare ottimi frutti. (rec. cit., p. 256)

Effettivamente, una discreta parte del commento di Torraca è dedicata a segnalare le sequenze accentuative e le incidenze sul significato del testo prodotto dalle cadenze ritmiche; così come Torraca non si risparmia nella riorganizzazione della punteggiatura, che dovrebbe accompagnare ed enfatizzare una consigliata lettura a voce alta. Alla metà del secolo precedente, aveva introdotto nel suo commento innovazioni simili Niccolò Tommaseo<sup>6</sup>, quasi a sottolineare la moderna difficoltà a percepire e comprendere sentimenti e stati d'animo in una sequenza versuale non obbligata dalle rigorose regole della metrica classica.

In realtà, l'intervento "estetico" di Torraca si limita a una segnalazione dei luoghi dove meglio gli effetti fonetici dell'invenzione linguistica dantesca danno incremento, orientamento, precisione e spazio semantico al significato delle parole, come è proprio di ogni poesia. Siamo ancora in un luogo della mente che inclina ad introdurre nella critica dantesca riflessioni sulle suggestioni sonore, di necessità non ancora organizzate da una più severa metodologia formalistica.

---

<sup>3</sup> T1905-1906, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri; T1909; T1915; T1920; T1921; T1926 (la prima edizione che adotta il testo Vandelli, 1921); T1930; T1936. Più accurata descrizione e ulteriori notizie in F. TORRACA., *Commento alla Divina Commedia*, cit., vol. I, *Nota al Testo*, pp. 42-50.

<sup>4</sup> *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, a. XII 1905, pp. 249-83.

<sup>5</sup> Si ricorda che il *Commento* di Torraca fu pubblicato in data 1905 per la parte che riguarda *Inferno* e *Purgatorio*, seguita l'anno dopo dal *Commento al Paradiso*.

<sup>6</sup> N. TOMMASEO, *Commento alla Commedia*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno Editrice, 2004, vol. I, pp. 22-23.

Fra tante e diverse sollecitazioni che il mondo contemporaneo avanza allo studioso, a Torraca preme rispondere a quella che gli sembra il maggior ostacolo alla diffusione fra i lettori, e specialmente fra gli scolari: il plurilinguismo delle citazioni, tutte finalmente riferite in traduzione italiana:

Non manca al mio commento, per i riscontri, nessun passo degli scrittori antichi e medievali, che Dante conobbe, anzi posso dire che ce n'è qualcuno non citato mai sinora; ma li ho riferiti in italiano, sia perché in alcuni ordini di scuole nostre, il latino non si studia; sia perché ho voluto rendere in tutt'i modi più agevole l'intelligenza del poema, così ai giovani come a ogni sorta di lettori<sup>7</sup>.

Qui, per la verità, Torraca spiega uno dei più importanti motivi che presiedono e motivano il suo commento: scrivere cioè un'opera che apra a lettori d'ogni tipo almeno i segreti linguistici primari del poema, descriva con gusto moderno e perizia filologica il testo dantesco, non obblighi a selezioni dei propri utenti sulla base delle competenze linguistiche di ciascuno, si offra a scuole da riformare come uno strumento, almeno nei principi, democratico a servizio del nostro poema nazionale per eccellenza. Così, nello stendere la sua prefazione alla seconda edizione, il critico lucano manifesta la sua soddisfazione per il successo ottenuto dalla sua opera, ma non si perita di rispondere, e nemmeno di alludere a quanto certamente si attendeva Barbi; salvo chiudere il suo breve scritto dichiarando come cose fatte l'attenta correzione e la revisione, in realtà non rintracciabile, del testo:

Questa seconda edizione comparisce due soli anni dopo la prima, tanto buona accoglienza è stata fatta al mio commento dagli'insegnanti, dagli studiosi di Dante, dal pubblico colto, ed anche da' critici – benché, come suole accadere ed era facile prevedere, a questi ultimi non tutte le mie nuove interpretazioni sieno piaciute. Mi dichiaro a tutti gratissimo. Non ho risparmiato cure affinché il commento fosse, qua e là, migliorato, e la stampa riuscisse corretta.

Cava de' Tirreni, settembre 1908<sup>8</sup>

4. Tenendo conto che la scarsa cura del testo è menda generalizzata in tutte le edizioni del *Commento*, fino alle più recenti<sup>9</sup>, e che la parte “estetica” del *Commento* è qua e là ritoccata, ma non assume certo quel ruolo primario che il critico toscano auspicava, bisognerà concludere che Torraca non pone tra le finalità della sua opera gli indirizzi e i consigli additatigli da Barbi nella sua abbondante e non elusiva recensione.

Il lavoro di Torraca nasce per la scuola, e non per quella d'élite, che dispone già di strumenti interpretativi di buon livello; ma per la miriade di scuole tecniche e professionali di più recente origine, il cui compito essenziale è insegnare e propagare

<sup>7</sup> F. TORRACA, *Commento*, cit., vol. I, pp. 53-54, *Avvertenza alla prima edizione*.

<sup>8</sup> F. TORRACA, *Commento*, cit., vol. I, p. 55. La distanza temporale fra le edizioni è corretta calcolando il ritardo dell'edizione del *Paradiso* (1906) e la datazione della prefazione che anticipa di qualche mese, come al solito, quella di uscita dei nuovi volumi.

<sup>9</sup> Vd. F. TORRACA, *Commento*, cit., vol. I, pp. 47-49.

una lingua comune di livello intermedio, destinata a diventare il linguaggio delle nuove classi medie della nazione. Di qui, dunque, la circoscritta precisione del lemma, l'asciuttezza delle definizioni, l'esemplarità dei termini di confronto, l'essenzialità del commento che fa aggio su qualsiasi altro elemento della scrittura di Torraca. La chiarezza delle finalità giustifica l'orgoglio dell'autore nel rivendicare al proprio lavoro la "novità" che anche Barbi vi aveva riconosciuto, per quanto nell'ambito di una "dichiarazione sommaria per uso delle scuole e delle persone colte [...] piace la franchezza nell'affrontare le questioni, piace la sobrietà nervosa delle note, piace soprattutto, nel commento di un'opera d'altissimo valore poetico come il poema di Dante, la cura assidua a cogliere e mostrare i segreti dell'arte di lui"<sup>10</sup>.

Il Commento di Torraca, dunque, assieme ai difetti e alle carenze che Barbi da subito aveva indicato, possedeva tutti i crismi della dignità e della opportunità con i quali avrebbe occupato per più di mezzo secolo il panorama editoriale dei commenti scolastici; eppure, nessuno dei consueti argomenti impiegati per spiegarne il successo può oggi ritenersi valido. Il primo è quello che, considerandolo senz'altro un esempio di *work in progress*, ne spiega così l'adattabilità a tempi diversi e a diverse generazioni di utenti: ma è concetto che deriva da un'analisi superficiale delle molte edizioni novecentesche e dalle generose affermazioni di copertina che rivendicano sempre quanto il libro sia "riveduto e corretto" rispetto al precedente, almeno dal 1909 al 1992.

A smontare questo generoso quanto immotivato giudizio basta un esame anche superficiale delle scarse varianti davvero introdotte da Torraca nel suo testo fino alla principale, l'adozione tardiva del testo Vandelli già promosso dall'edizione del Centenario 1921 e con molte riserve fatto proprio solo nel 1926; mentre contro ogni presunzione di *progress* sono evidenti i rifiuti di Torraca a rimettere in discussione il testo, i titoli e la stessa autenticità delle *Rime* di Dante da lui citate, come la capitolazione del *Convivio* e delle *Epistole*, per le quali trascura del tutto i risultati proposti da più moderni studiosi nella stessa edizione del Centenario<sup>11</sup>.

5. Del resto, anche l'accattivante ricostruzione del ruolo dei dantisti italiani allo scadere dell'800 operata qualche decennio fa da Mazzacurati, che considera Torraca nel ruolo prioritario di "ponte" fra critici desanctisiani e critici estetici<sup>12</sup>, benché ambisca a rintracciare linee ordinate e coerenti nell'attività critica degli studiosi di quegli anni, non appare abbastanza soddisfacente per quel che riguarda la complessiva valutazione del critico di Pietrapertosa. Pare intanto da rimettere in discussione una specifica volontà di Torraca di porre il proprio commento alla

---

<sup>10</sup> *Bullettino*, cit., pp. 251-52.

<sup>11</sup> Vd. F. TORRACA, *Commento*, cit., v. I. *Nota al testo*, pp. 42-50 e, nello stesso volume, *Avvertenza* all'ottava ed., 1936, alle pp. 55-62.

<sup>12</sup> G. MAZZACURATI, *La critica dantesca di Francesco Torraca tra due generazioni desanctisiane* (1967) in ID., *L'albero dell'Eden. Dante tra mito e storia*, a cura di S. Jossa, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 169-95.

*Commedia* fra i frutti più maturi della scuola storica e l'affiorare di uno specifico interesse estetico, del quale il critico lucano si farebbe vessillifero: intanto perché da nessuna parte dell'opera di Torraca compaiono dichiarazioni in proposito, e soprattutto perché nel suo lavoro critico è impossibile rintracciare i segnali, anche minimi, di una specifica metodologia di ricerca, l'ambizione a trovare un posto tutto suo nella teorizzazione di un metodo critico.

Piuttosto è da confermare che il suo primo e più analitico lettore, Michele Barbi, in quel ruolo ce lo avrebbe visto assai bene; e forse lo avrebbe con più sicurezza esplicitato se Torraca avesse seguito il cammino per lui proposto, invece che rifiutarlo, come gli altri problemi teorici e metodologici, fin dalla seconda edizione del suo commento: *in primis*, una approfondita valutazione dell'*Estetica* di Croce, che, malgrado la sua lunga e cordiale frequentazione col filosofo napoletano, gli mancò del tutto, e che comunque non fu la causa della tarda rottura dei rapporti fra i due, sollecitata da contrasti in fondo assai più banali.

6. Il fatto è che Torraca fu per tutta la vita un seguace del suo vecchio e unico maestro, Francesco De Sanctis<sup>13</sup>.

Se si torna a visitare uno dei volumi torrachiani più tardi e meno consultati – *Scritti vari raccolti a cura dei discepoli*, Milano, Società Dante Alighieri, 1928, il libro che accompagna e festeggia il pensionamento dello studioso –, fra numerosi scritti celebrativi e d'occasione, si troverà anche il discorso tenuto a Napoli nel centenario della nascita di Francesco De Sanctis (1917) e a 34 anni dalla sua morte (1883). In un lungo e articolato intervento, Torraca disegna i punti di svolta di una vita esemplare, nella biografia umana e politica prima ancora che in quella di maestro di scuola e di critico letterario:

Le letture gli empivano il cervello di fantasmi, e quei fantasmi egli vedeva come persone vive, e sentiva le loro parole distintamente, e non sentiva e non voleva niente intorno a sé. Qui sorprendiamo, oso dire, il segreto di quella, che sarà la parte più geniale della sua critica. Perché vedeva come persone vive le creature dell'arte, perché sentiva distintamente le loro parole, egli discoperse ai nostri occhi stupefatti l'intimo della loro vita immortale, l'essenza della loro bellezza eterna<sup>14</sup>.

In un bilancio attento e amoroso, che dalla scuola di Basilio Puoti, fucina di autonomia del pensiero tentata e faticosamente raggiunta nel metodo seminariale, alle ultime intuizioni raccolte dalle tarde conferenze sull'*Assommoir* e sul Darwinismo, ricostruisce tutte le tappe del lavoro critico di De Sanctis, Torraca perviene al disegno di una figura che appare come un modello di perfetta fusione fra impegni politici, incarichi socialmente utili svolti con zelo e competenza, genialità e dottrina sparse a piene mani nel suo lavoro di maestro, prima ancora che di grande

<sup>13</sup> Vale la pena di ricordare qui che il ritorno di Torraca alla cattedra universitaria che gli era stata negata in gioventù poté compiersi solo nel 1902, alla soglia dei cinquant'anni del critico, sulla cattedra napoletana di Letterature comparate, che era stata occupata da De Sanctis.

<sup>14</sup> *Scritti vari*, cit., p. 383.

saggista. Modello che pone in primissimo piano la ricerca individuale, il coraggio nell'affrontare il nuovo, l'onestà intellettuale nel valutarlo e farlo proprio:

Tenne conto della propria esperienza, studiò indefessamente, meditò profondamente: queste furono le potenti molle interiori, che lo distaccarono via via dal formalismo, dal purismo, dalla critica a priori, dall'hegelianismo; queste le chiavi, che gli dischiusero innanzi il vastissimo campo, nel quale esercitò la sua genialità<sup>15</sup>.

Non sfuggirà ad alcun lettore quanto la statuaria figura che Torraca ritrae come un grande alla ricerca della propria e dell'altrui libertà sia dunque, per il critico di Pietrapertosa, il vero e sempre attivo modello della ricerca scientifica di tutte le epoche e di ogni disciplina: modello al quale attingere con costanza, dedizione e ambizione di valori umani duraturi, libertà di ricerca, coraggio e onestà intellettuale.

7. L'annotazione di Torraca, che subito si distingue per la sua essenzialità e che mira sempre a circoscrivere con esattezza il suo obiettivo, lascia invero, come aveva già notato Barbi, qualche rimpianto di prove incomplete, di spiegazioni più accennate che discusse; ma in generale raggiunge positivamente il suo intento, mescolando felicemente il risultato del suo ingente bagaglio storico e linguistico con una acuta e penetrante intuizione del senso proprio dei termini danteschi.

Un esempio breve ed evidente in *Inf.* I 105, "e sua nazione sarà fra feltro e feltro", che si riferisce alla nascita del Veltro, il primo animale simbolico che Dante riveste di simboli in buona parte misteriosi. Il luogo è di quelli che hanno suscitato selve di interpretazioni e tuttora non può dirsi completamente chiarito; ma Torraca inizia da subito a liberare la sua nota dalle fioriture più lussureggianti in cui la avrebbero imprigionata anche i soli accenni alla sterminata tradizione: non fa nemmeno cenno della cosiddetta interpretazione geografica – il luogo reale della nascita straordinaria – né di quella elettorale – feltro che foderà urne elettorali –, ma subito rivela quanto sa per certo, e cioè che il feltro non può indicare nascita umile o addirittura monastica, perché nell'uso del tempo si tratta di materia nobile e ricca, non riducibile quindi a significare semplicità e/o povertà.

A due consistenti testimonianze dell'antico spazio semantico del termine, individuate da Torraca<sup>16</sup>, può oggi aggiungersi la citazione dei *filtra* nel testamento di Carlo Magno<sup>17</sup>, come di oggetti preziosi da registrare e lasciare in dono ad amici e servitori. Insomma, se l'esatto significato dei feltri ci è almeno in parte oscuro, è merito di Torraca aver sgombrato il campo da un certo numero di equivoci contestando con decisione l'interpretazione pauperistica del passo; anche se quel che resta in ombra e rialimenta la discussione è la nostra impossibilità a circoscrivere anche al tempo di Dante il senso di "genere di lusso", certificato con sicurezza per

---

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 406.

<sup>16</sup> Si tratta di un passo di Bertran de Born e di uno del *Roman de Troie*: vd. Torraca, cit., vol. I p. 77.

<sup>17</sup> Vd. EGINARDO, *Vita di Carlo Magno*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno Editrice, 2005, pp. 120-21, par. 3.

l'epoca carolingia fino al secolo precedente al nostro poeta: ma, alla fine del Duecento, i *filtra* erano ancora desiderati generi di lusso?

8. Maggiori certezze storiche, invece, ci vengono da un passo solitamente trascurato, o letto in fretta da molti commentatori: è il caso della celebre profezia di Vanni Fucci di *Inf.* XXIV 143-51:

[...] Pistoia in pria de' Neri si dimagra;  
 Poi Fiorenza rinnova genti e modi.  
 Tragge Marte vapor di Val di Magra  
 Che, di torbidi nuvoli involuto,  
 e con tempesta impetuosa e agra,  
 Sopra Campo Picen fia combattuto;  
 ond'ei repente spezzerà la nebbia,  
 sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.  
 E detto l'ho perché doler ti debbia.

Vanni Fucci, scherano sanguinario, ma anche ladro sacrilego alla sacrestia del duomo di Pistoia, è inferocito con Dante, che ne ha scoperto il delitto in chiesa già addebitato ad altri, e cerca la vendetta con una profezia sul futuro prossimo della parte Bianca, della quale Dante era all'epoca un esponente dovunque noto. La profezia ha come protagonista Moroello Malaspina di Giovagallo, marchese di Lunigiana e Val di Magra che Dante, qualche anno dopo, conoscerà assai bene, essendone a lungo ospite e probabilmente anche incaricato di missioni diplomatiche a vantaggio della famiglia<sup>18</sup>.

Moroello fu uno dei capi della lega dei Neri che, in una guerra svoltasi fra il 1301 e il 1306, terminò con la presa definitiva di Pistoia e con la dispersione dei Bianchi superstiti. A questa data Dante, abbandonata la speranza di una vittoria della sua parte politica e totalmente deluso dal comportamento militare e politico dei suoi sodali, ha ormai "fatto parte per se stesso" ed è in cerca di un nuovo futuro fuori di Firenze. Poiché la fine di Pistoia fu causata da un lungo assedio che coinvolse gli ultimi due anni di lotta (1305-1306), la critica su Dante antica e moderna ha esercitato particolare riflessione sul biennio citato, anche in considerazione del fatto che proprio questo sembra il periodo in cui il poeta fiorentino inizia a scrivere il suo poema. Così, non sarà molto sorprendente scoprire che l'annotazione del passo, anche fra i critici moderni più avveduti, rinvia quasi compattamente al periodo finale dell'assedio, a volte all'intero periodo bellico, ma trascura ogni precisione nell'individuare il fatto a cui, con una notevolissima probabilità, Vanni Fucci vuole alludere.

In realtà, non alla fine di questa guerra, ma al suo inizio, accade un episodio che Torraca individua come relativo alla profezia di Vanni Fucci e che segnala con

<sup>18</sup> Vd. ora A. BARBERO, *Dante*, Bari, Laterza, 2020, pp. 206-18.



vasto anticipo le difficoltà dei Bianchi proprio a Pistoia, che sembrava in quel momento un luogo sicuro per gli esuli fiorentini. Si tratta della presa del castello di Serravalle, considerato inespugnabile nel sistema difensivo delle valli pistoiesi.

Il marchese di Giovagallo, capitato nell'avanguardia con poche truppe nel momento di una, dobbiamo presumere confusa, manovra degli assediati all'esterno delle difese per accogliere truppe o rifornimenti provenienti dalla città, ebbe la possibilità di infiltrare i suoi uomini nel castello, sfruttando il panico prodotto fra i difensori per impadronirsi in poco tempo dell'intera fortificazione. I fatti, narrati con dovizia di particolari nelle *Storie Pistoiesi*,<sup>19</sup> si adeguavano perfettamente alla profezia dantesca soprattutto per la descrizione del protagonista, tanto fulmineo da sembrare una tempesta. Non si sarebbe potuto dire lo stesso dello stesso marchese all'altezza del pur vincente assedio di Pistoia nel 1306: Moroello partecipava del comando generale, ma quello era un assedio classico fondato sull'esaurimento delle forze dei difendenti; niente a che vedere con un soldato all'attacco che "spezza la nebbia" e che può paragonarsi con la tempesta.

La superiorità della nota di Torraca rispetto alla media delle altre sullo stesso argomento è, da un lato, nell'uso continuato e attento della sua fonte; ma da un altro, nella continuità con cui le notizie antiche si confrontano con il testo dantesco, lo dichiarano e lo chiariscono senza improprie aggiunte e senza generiche omissioni. L'annotazione dipende dalla parola del poeta, fornisce elementi che ne espongono la storia e i significati senza evadere dal contenuto della profezia di Vanni Fucci e senza lasciare a un imprecisato passato gli eventi e i personaggi: incarnati nella storia i fatti di Serravalle, antepresa del crollo di parte Bianca, e pure ormai rivissuti da Dante entro una nuova prospettiva, più distaccata e più aperta al futuro di quanto possa concepire la posizione politica di Vanni, chiuso per sempre nella sua rissosa visione della lotta di parte, come tutti i dannati all'Inferno.

---

<sup>19</sup> *Istorie pistoiesi*, Prato, Guasti, 1835, riedite a cura di S.A. Barbi con il titolo di *Storie pistoiesi* (1300-1348), Città di Castello, Lapi, 1907.

